

IL FUNAMBOLO DELLA DECOSTRUZIONE E I CINQUE SENSI NAPOLETANI

L'America XL di La Capria è il solo antidoto alla desolante filosofia di Derrida

LEGGERE UNO DOPO L'ALTRO I DUE SCRITTORI E FARSI VENIRE UNA COMPULSIVA VOGLIA DI FORMAGGI PICCANTI E ZUPPA INGLESE

Chi recensisce regolarmente libri è spesso indeciso fra un libro e un altro. Ma una volta che la decisione è presa, su ogni dubbio cade il silenzio. Questa volta invece non ce l'ho fatta, non mi sono deciso. Avevo davanti un saggio di Peter Sloterdijk su Derrida uscito l'anno scorso e uno recentissimo di Raffaele La Capria sull'America del 1957. Ho pensato: prima faccio un articolo su Sloterdijk, la prossima volta mi dedicherò a La Capria. Ma è andata male. Che cosa diceva Sloterdijk su uno dei più ingombranti idoli della filosofia postmoderna? Nel suo "Derrida egizio" (Raffaello Cortina editore, pp. 89, euro 9,50) ho trovato poco. Volevo mettere alla prova o magari approfondire la mia radicata antipatia per il funambolo della "decostruzione". Ma Sloterdijk non mi ha offerto spunti e nozioni utili. Le sue digressioni e divagazioni assomigliavano purtroppo al modo di procedere dello stesso Derrida, per il quale Sloterdijk nutre una commovente ammirazione. Uno dei pochi punti fermi che ho trovato in questo saggio è l'idea secondo cui in Derrida non ci sono punti fermi. Tutto è mobile, tutto fluisce. Il filosofo soffre (o gode) di una caratteristica fobia postmoderna: la fobia per l'identificazione. Derrida pensava che fosse affetta dal morbo antico della metafisica qualunque definita (benché non definitiva) affermazione. E così faceva ballare senza tregua parole e idee fino a polverizzarle. Dietro alle sue muraglie mobili di polvere decostruttiva, rimaneva però lui, Jacques Derrida, protagonista proteiforme o semplicemente inconsistente.

Leggendo Sloterdijk mi è venuta in mente una chiacchierata di dieci anni fa con Remo Bodei. Provai a dirgli la mia opinione non professionale su Derrida, scuotevo la testa e ironizzavo sulla sua fastidiosa verbosità di sofista, sulla sua arte di incantare l'uditorio procedendo "senza costruito". Bodei non mi contraddisse. Ma scavalcò la questione osservando: "Sì, ma Derrida ha un grande pregio, quello di mettersi sempre in discussione". Innegabile. Solo che in questo modo quello che io trovavo un difetto diventava una virtù. Mettere "en question" è stata la specialità della cultura francese: la sua modalità retorica più caratteristica è stata rendere "ininterrotto" il discorso culturale, filosofico, letterario ecc. Insomma, il Discorso.

Un discorso che viene presentato come tanto più libero quanto più inconcludente. Forse c'è un'altra osservazione acuta nel saggio di Sloterdijk: è quando afferma che l'immenso effetto prodotto dai lavori di Derrida nel mondo accademico è dovuto al fatto che chi "decostruisce" presuppone costruzioni esistenti, presuppone la tradizione filosofica e accademica come palestra attrezzata per le proprie capriole. Per negare ciò che fu detto, bisogna sempre rileggere ciò che fu detto. Derrida è il decostruttore che mastica il cibo festuale per sputarlo, non per mangiare.

E' così che sono passato di corsa a Raffaele La Capria. Avverto che "America 1957, a sentimental journey" (Nottetempo, pp. 67, euro 7) non c'entra niente con Derrida. Però c'entra, perché è il suo antidoto. O la sua compensazione. E' come quando viene una voglia compulsiva di formaggi piccanti o di zuppa inglese alla fine di un pasto insipido. L'antifilosofia e la "semiologia radicale" di Derrida mi hanno fatto vivere in un mondo desolato, infestato da spettri verbali e concetti liquidi. La narrativa autobiografica di La Capria mi fa rientrare in un mondo abitabile, dove si è costretti a ristabilire un certo equilibrio collaborativo fra la mente e i cinque sensi. La sua prosa armonica, colma di umoristica compassione per il genere umano e le sue inesauribili "differenze" (idea che in Derrida produce una prosa tutta uguale)

racconta una personale scoperta dell'America, seguita dalla riscoperta di sé quando l'allora trentenne La Capria rivede infine il Mediterraneo. Grazie

a un invito dell'Università di Harvard il giovane scrittore si trova con meraviglia nello spazio americano, uno spazio enorme, vuoto, ignoto, fatto di autostrade lungo cui incontra drive-in, motel, luna park, shopping center e funeral house. In America va anche al mare, ma ci vogliono ore e ore, il mare sembra irraggiungibile, l'acqua è gelida, la spiaggia è scialba e ronzante di radioline. Insomma in poche pagine leggo il ritratto completo di una società in cui tutto, per un europeo italiano e napoletano come La Capria, è fuori misura: troppo caldo o troppo freddo, troppi chilometri da percorrere, troppa organizzazione, troppo attivismo, troppa fame di vita e troppa paura della vita, troppo nomadismo, troppe statiche. E' proprio in questa America che La Capria si fa venire in mente la più peregrina delle citazioni da T. S. Eliot: "La civiltà di un popolo si misura dalla sua cucina". Dunque l'Italia sarebbe da giudicare un culmine di civiltà, se La Capria non trovasse necessario aggiungere: "Ma la civiltà di un popolo si misura anche dalla rapidità con cui fa scomparire cartacce, scatolette vuote, bottiglie e altri rifiuti".

Dopo l'oceano

Dopo gli spazi americani, dopo l'oceano paurosamente illimitato, quando al ritorno la nave supera lo stretto di Gibilterra, La Capria esclama: "Che bella giornata!". Era la giornata del ritorno: "Era quello il mio mare, il Mar Mediterraneo abitato dagli dèi, la culla di tutti i miti depositati nel mio inconscio e delle civiltà in cui mi riconosco. Lì in quel momento seppi chi ero (...) fui egizio, fenicio, greco, mi riconobbi nel senso del limite, del bello e della forma, nell'aspirazione alla chiarezza e alla felicità, nell'immedesimazione con le cose non più mute e senza nome. Quel vento era Zefiro, da quelle spume in una conchiglia era nata Venere, quelle onde erano mosse dal gioco delle Sirene ...".

Anche io, il recensore, con La Capria ritorno a casa. Mi lascio alle spalle l'informe e desolante filosofia di Derrida il quale, francese nato in Algeria, ha "decostruito" le sue origini. Peggio per chi lo legge.

Alfonso Berardinelli